



Giacomo Leopardi
**DISCORSO SOPRA LO STATO
PRESENTE DEI COSTUMI
DEGL'ITALIANI**

edizione diretta e introdotta da Mario Andrea Rigoni



BUR
Rizzoli

classici moderni

Giacomo Leopardi

DISCORSO SOPRA
LO STATO PRESENTE
DEI COSTUMI
DEGL'ITALIANI

Edizione diretta e introdotta da Mario Andrea Rigoni

Testo critico di Marco Dondero

Commento di Roberto Melchiori

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata
© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05807-0

Prima edizione BUR 1998
Seconda edizione BUR Classici moderni febbraio 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

LEOPARDI E I COSTUMI DEGLI ITALIANI

Chi poi vuol sapere come mai il senso della realtà, così raro e combattuto in Italia, sia andato a purificarsi in un poeta della misura del Leopardi, lo domandi a chi presiede i misteri d'Italia, e i misteri degli uomini in generale.

VITALIANO BRANCATI

Giacomo Leopardi non solo ha costellato lo *Zibaldone di Pensieri* di osservazioni sul nostro paese e i suoi abitanti, al punto che esso è potuto sembrare «indispensabile più di ogni Censis per capire l'Italia e gli italiani»,¹ ma ha anche scritto, oltre ad alcune canzoni patriottico-civili, due importanti *Discorsi* nei quali il richiamo all'italianità compare fin dal titolo: si tratta del *Discorso di un italiano intorno alla poesia romantica* (1818) e dell'incompiuto *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824), entrambi rimasti inediti fino al 1906.

Il riferimento esplicito e ricorrente all'individualità italiana nell'opera di Leopardi si spiega col rilievo decisivo che assume ai suoi occhi il tema dello spirito nazionale, «senza cui – egli scrive nello *Zibaldone di Pensieri* il 24 marzo 1821 – non v'è stata mai grandezza a questo mondo, non so-

¹ A. Arbasino, «la Repubblica», 28/7/1992. Il Censis (Centro Studi Investimenti Sociali), fondato nel 1964, effettua studi e sondaggi sul comportamento sociale, economico e culturale degli italiani.

lo grandezza nazionale, ma appena grandezza individuale» (*Zib.* 865).² La «nazione» o la «patria» (i due termini sono pressoché sinonimi in Leopardi) è il principio di vita e di affermazione dei popoli, come mostra la successione nell'egemonia del mondo dapprima dell'Asia, poi dell'Egitto, poi della Grecia, quindi dell'Italia romana e, in tempi recenti, della Francia rivoluzionaria e napoleonica:³ d'altra parte, alla mancanza di nazione e di spirito nazionale si può ricondurre, in definitiva, la decadenza che l'Italia ha conosciuto, a partire almeno dal Seicento, in ogni aspetto della sua vita: politico, militare, sociale, morale, culturale.⁴ Se nel primo *Discorso* tale situazione dell'Italia, per quanto evocata con accesa eloquenza nell'appello finale ai «giovani italiani», rimane tuttavia pur sempre sullo sfondo, nel secondo *Discorso* essa non solo diventa il tema specifico della trattazione, ma costituisce l'oggetto di un'analisi spinta fino a una profondità inusitata.

Naturalmente, dal punto di vista formale, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* può essere fatto rientrare nella storia di un piccolo «genere», quello della descrizione dei caratteri nazionali,⁵ al quale appartengono la

² Qui, e nel seguito, le citazioni dallo *Zibaldone di Pensieri* (che viene indicato con *Zib.*) si riferiscono alla pagina dell'autografo e sono tratte dall'edizione critica a cura di G. Pacella, 3 voll., Milano, Garzanti, 1991. Si sono tuttavia trascritte per intero le parole che Leopardi abbrevia.

³ Cfr. *Zib.* 2331-2335.

⁴ Cfr. *Zib.* 3855-3863. L'importanza del sentimento nazionale, considerato come principio di ogni lodevole impresa, si unisce all'evocazione della decadenza dell'Italia negli ultimi tre secoli in *Paralipomeni della Batracomiomachia*, I, 22, 5-8: «Così di nazione quello che padre / È d'ogni laude, altero sentimento / Colpa o destin, che molta gloria vinse, / Già trecent'anni, in questa terra estinse».

⁵ Sulla manifestazione della diversità fra i caratteri nazionali in Europa si vedano P. Hazard, *La crisi della coscienza europea* [1934], a cura di P. Serini, 2 voll., Milano, Il Saggiatore, 1968: vol. I, pp. 77 ss. e vol. II, pp. 483 ss.; F. Chabod, *L'idea di nazione* [1961], a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Bari, Laterza, 1992, pp. 23 ss. Sulla questione e sulla letteratura inerente al carattere degli italiani si può vedere G. Bollati, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 34 ss. Manca purtroppo, sull'Italia, un'opera paragonabile a quella dedicata alla Spagna da Américo Castro (*La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze, Sansoni, 1955; rist., Milano, Garzanti, 1996).

Descrizione de' costumi italiani del bergamasco Pietro Calepio redatta nel 1727; l'*Account of the Manners and Customs of Italy, with observations on the mistakes of some travellers, with regard to that country*, pubblicato da Giuseppe Baretti a Londra nel 1768; le *Considérations d'un italien sur l'Italie ou Mémoires sur l'état actuel des lettres et des arts en Italie et les caractères des habitants*, opera del piemontese Carlo Denina, pubblicata a Berlino nel 1796.

Leopardi lamenta nel *Discorso* che gli italiani non abbiano l'abitudine né l'interesse di riflettere e scrivere sui loro costumi e non mostra di conoscere o considerare se non il Baretti, sul quale esprime peraltro un giudizio fortemente limitativo, anche senza tener conto che «i costumi e lo stato d'Italia sono incredibilmente cangiati dal suo tempo, cioè da prima della rivoluzione, al tempo presente».⁶

Ma non ignorava certamente che sull'argomento esisteva una vasta letteratura straniera, soprattutto francese e inglese, frutto del tradizionale *tour* in Italia, divenuto pressoché obbligatorio per le classi intellettuali europee fra Sette e Ottocento:⁷ essa aveva la sua remota origine nel *Journal de voyage en Italie* di Montaigne (pubblicato tuttavia solo nel 1774) e includeva, fra le opere più recenti e più notevoli, il fortunato romanzo di Madame de Staël *Corinne ou l'Italie*, apparso nel 1807, che Leopardi cita più volte nello *Zibaldone* e nomina anche nel *Discorso*.⁸ Bisogna anzi riconoscere che tut-

⁶ P. 49 della presente edizione. In nota Leopardi osserva per la verità che «Anche il Gozzi, il Parini, il Goldoni [...] si possono contare fra gli scrittori de' nostri moderni costumi, sebbene non filosofici né ragionati, ché tale non fu l'instituto e la natura de' loro scritti» (*ibid.*, nota d).

⁷ Sull'immagine dell'Italia nell'opinione pubblica europea durante questi secoli si veda l'eccellente trattazione di F. Venturi, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 987-1481.

⁸ Leopardi attribuisce alla pubblicazione della *Corinne* l'inizio di un'opinione favorevole all'Italia, della quale gli italiani hanno il torto di non accorgersi, tanto più che essa «supera di non poco il nostro merito, ed è in molte cose contraria alla verità» (p. 48 di questa edizione). La modificazione dell'atteggiamento verso l'Italia data in Inghilterra già dalla seconda metà del

to un insieme di temi e di motivi sviluppati nel *Discorso*, compreso quello — centrale — che l'Italia non ha società, deriva proprio dalla *Corinne*,⁹ che ebbe nel contempo un ruolo importante nella formazione del mito stendhaliano dell'Italia.¹⁰

Una semplice serie di citazioni, tratte dai primi tre capitoli del VI libro del romanzo (intitolato *Les mœurs et le caractère des italiens*), sarà sufficiente per darne ragione. Nel primo capitolo si osserva che gli italiani «non sono uomini abbastanza abituati alla vita mondana e all'amor proprio che que-

Settecento, in concomitanza con l'arrivo del Baretti e con la sua attività in difesa sia della letteratura sia del carattere degli italiani: cfr. R. Marshall, *Italy in English Literature (1755-1815). Origins of the Romantic Interest in Italy*, New York, Columbia University Press, 1934, pp. 23-31, 81-84 e *passim*; C. P. Brand, *Italy and the English Romantics. The Italianate Fashion in Early Nineteenth-Century England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1957, pp. 2 e 49-50. (Per la bibliografia della letteratura di viaggio anglosassone sull'Italia fino al 1860 si veda R. S. Pine-Coffin, *Bibliography of British and American Travel in Italy to 1860*, Firenze, Olschki, 1974).

⁹ Il rapporto è stato segnalato e analizzato sia da S. Ravasi, *Leopardi et Mme de Staël*, Milano, Tipografia Sociale, 1910, pp. 69 ss., sia da N. Serban, *Leopardi et la France*, Paris, Champion, 1913, pp. 152 ss.; non aggiunge molto in proposito, e d'altra parte dimentica di citare la Ravasi e il Serban, E. Mazzali, *La società italiana contemporanea e il Leopardi*, in *Il pensiero storico e politico di Giacomo Leopardi*, Atti del VI Convegno internazionale di studi leopardiani (Recanati 9-11 settembre 1984), Firenze, Olschki, 1989, pp. 349-355. Ipotizza un influsso del *De l'amour* di Stendhal sul *Discorso* Genaro Savarese (*Il «Discorso» di Leopardi sui costumi degli Italiani: lingua e stile*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», 1-2, gennaio-agosto 1992, p. 25), tanto più che il libro era stato recensito nell'«Antologia» fiorentina nel 1824: ma le idee di Stendhal non fanno per l'appunto che riprendere e variare quelle di Madame de Staël (cfr. la nota seguente).

¹⁰ Già Dejob (1890) dichiara che Stendhal «doit beaucoup» a *Corinne* (Ch. Dejob, *Madame de Staël et l'Italie avec une bibliographie de l'influence française en Italie, de 1796 à 1814*, Paris, Colin, 1890, p. 66) e fornisce esempi di punti di contatto (*ibid.*, pp. 90-93 e 114-115). Per una bibliografia più recente e più specifica dell'influsso di *Corinne* su Stendhal si vedano V. Del Litto, *La vie intellectuelle de Stendhal. Genèse et évolution de ses idées (1802-1821)*, Paris, PUF, 1959, pp. 341-345 e 422-423; J. Felix-Faure, *Stendhal lecteur de Mme de Staël. Marginalia inédits sur un exemplaire des «Considérations sur les principaux événements de la Révolution française»*, Aran (Suisse), Editions du Grand Chêne, 1974, pp. 21-26; M. Crouzet, *Stendhal et l'Italianité. Essai de mythologie romantique*, Paris, Corti, 1982, pp. 6 ss.; pp. 51-52, nota 11; pp. 149 ss. e *passim*.

sta suscita, per occuparsi dell'effetto che provocano, non si lasciano giammai sviare dal piacere per vanità, né dal loro fine per applausi». ¹¹ Nel secondo Corinna dichiara che in Italia «si gode di una perfetta indipendenza sociale», la quale, tradotta nella mentalità nordica dell'altro protagonista del romanzo, Lord Nelvil (che Leopardi evidentemente condivide), significa «nessun rispetto per i costumi» e «indifferenza verso l'opinione pubblica». ¹² Nel terzo Corinna ammette, nella celebre lettera apologetica sull'Italia inviata a Lord Nelvil, che gli italiani «amano più la vita che gli interessi politici, i quali non li toccano affatto, perché non hanno una patria. Spesso anche l'onore cavalleresco ha poca forza in mezzo a una nazione dove l'opinione e la società che lo formano non esistono». ¹³ E ancora: «Le idee di considerazione e di dignità sono molto meno potenti e anche meno conosciute [...] in Italia che dovunque. La mancanza di una società e di un'opinione pubblica ne è la causa». ¹⁴ Se queste intuizioni e osservazioni (alcune delle quali si possono rintracciare, almeno germinalmente, anche in libri di viaggio precedenti a *Corinne*) sono tanto serie e penetranti da aver meritato di esercitare un influsso vasto e durevole, in compenso ciò che manca negli scritti sul carattere e sui costumi degli italiani è in genere la potenza dello sguardo filosofico, che invece fonda la singolarità e la grandezza del *Discorso* leopardiano.

Il paradosso sul quale Leopardi non ha mai cessato di ritornare è che lo sviluppo della coscienza, del sapere, della ragione, della scienza e della civiltà ha dissipato tutte quelle illusioni (il bene, la giustizia, l'amore, la gloria, la patria, ecc.) di cui gli individui, come le società e i popoli, hanno bisogno per vivere, agire, espandersi e anche semplicemente per esistere. Ogni passo verso la conoscenza è un passo verso la va-

¹¹ Madame de Staël, *Corinna o l'Italia*, trad. di L. Pompilj, Firenze, Casini, 1967, p. 145.

¹² *Ibid.*, p. 149.

¹³ *Ibid.*, p. 157.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 157-158.

cuità e la paralisi, poiché la scoperta del vero non è altro che la scoperta del nulla. Un'illustrazione sorprendente di questa legge funesta si trova nella canzone *Ad Angelo Mai*: l'impresa di Cristoforo Colombo, lungi dall'allargare, ha ristretto i confini della terra; lungi dall'arricchire e dal variare, ha depauperato e uniformato le possibilità dell'esistenza, perché appunto la conoscenza, determinando la natura e i limiti delle cose, uccide l'infinito dell'immaginazione e del sogno, che sono anche la sola fonte di vita e di felicità.

L'equivalenza di progresso e annientamento¹⁵ penetra qualsiasi ambito dell'esperienza, compresa quella letteraria e artistica, sulla quale Leopardi lascia cadere, in una lunga nota iniziale del *Discorso*, un'osservazione fulminante, che vale come una profezia del «tramonto dell'Occidente»: «tutto il mondo imita, raccoglie, compila, disserta sopra le cose trovate da altri, o antichi o stranieri. *La creazione è finita* [...]».¹⁶ Non a caso le sole scintille di vita, letteraria o religiosa o d'altro genere, che ardono in Europa e che provengono dal Nord, in particolare dalla Germania, scaturiscono da condizioni e pratiche che «sanno affatto di antico, e niente di moderno, e paiono incompatibili co' tempi nostri, e quasi innesti dell'antichità in essi tempi».¹⁷

L'intero processo della civiltà e della storia si configura come un immenso processo distruttivo, come un'ecatombe di credenze e di passioni vitali, ossia di illusioni, che non può non investire anche quelle su cui si fonda la società: sono i principi e i valori etici, giacché le leggi senza i buoni costumi non sono abbastanza efficaci, ripete Leopardi con Orazio. Sottoposta al movimento inarrestabile del progresso, all'opera corrosiva dei lumi, la morale, come già la religione e la metafisica, è stata dissolta e vanificata.

In quale modo le moderne società civili possano sopravvi-

¹⁵ Per questo aspetto si veda la mia *Introduzione* a G. Leopardi, *La strage delle illusioni*, Milano, Adelphi, 1993², pp. 10 ss.

¹⁶ P. 47 di questa edizione, nota b. Corsivo mio.

¹⁷ *Ibid.*, p. 81.

vere nel vuoto spaventoso di tutti i fondamenti: ecco la domanda capitale che Leopardi si pone all'inizio del *Discorso*. Proprio su questo piano, d'altra parte, l'Italia rappresenta un caso particolare, un caso a sé. Le grandi illusioni sono estinte ovunque, beninteso: ma i paesi europei più avanzati, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania – forse anche per ragioni climatiche ed etniche, certo per cause storiche e istituzionali – «hanno un principio conservatore della morale e quindi della società, che benché paia minimo, e quasi vile rispetto ai grandi principii morali e d'illusione che si sono perduti, pure è d'un grandissimo effetto. Questo principio è la società stessa»,¹⁸ intesa come una stretta, regolata, uniforme ed evoluta vita di relazione, con tutti gli ultimi simulacri d'illusione sociale che essa genera: l'ambizione, l'onore, la conversazione,¹⁹ l'opinione pubblica. In questi paesi si fa il bene e si evita il male non per dovere, ma per educazione; non per obbedienza a un imperativo morale o religioso della coscienza, ma per riguardo alle *bienséances*, alle convenienze e alle convenzioni sociali. L'etica si è ridotta a etichetta; ci si vergogna di fare una cattiva azione come di «comparire in una conversazione con una macchia sul vestito o con un panno logoro o lacerato».²⁰

L'amor proprio, la considerazione o il timore dell'opinione altrui, il *bon ton* con tutte le sue finzioni e i suoi riti sociali sono tuttavia quanto basta perché la società sia protetta da quel baratro in cui altrimenti sarebbe inghiottita e distrutta.

La perpetua e piena dissimulazione della vanità delle cose, dissimulazione che tutti fanno verso ciascuno nelle parole e

¹⁸ P. 50 di questa edizione.

¹⁹ Su questa istituzione, di grande importanza nella storia sociale e letteraria europea, si veda l'eccellente saggio di M. Fumaroli, *La conversation*, in *Trois institutions littéraires*, Paris, Gallimard, 1994, pp. 111-210. Assai meno rilevanti, ma non inutili, le pagine di interesse prevalentemente storico e comparativo che ha dedicato all'argomento P. Burke in *L'arte della conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 19-60.

²⁰ P. 54 di questa edizione.